



UGO BRUSCHI, **Da Piacenza a Bobbio: gli interventi di un archivista**

Confesso che in questo mio intervento convivono due sentimenti diversi. Da un lato, infatti, amo prendere la parola ad un convegno, ed ancor più quando, come in questo caso, si commemora chi ha portato un contributo molto importante alla ricerca storica; dall'altro, però, non posso nascondere che ricordare la figura di don Angiolino Bulla, a poca distanza dalla sua improvvisa scomparsa, è per me motivo di grande tristezza. Sono qui, infatti, ad onorare non solo una delle non molte persone con cui mi è sempre stato possibile avere un confronto franco e decisamente arricchente, sul piano del lavoro archivistico così come su quello dell'analisi dei risultati dello scavo dei documenti, ma anche un vero amico. La nostra è stata forse un'amicizia singolare, in cui, ad esempio, non è mai venuto meno il reciproco uso del "lei", ma non per questo meno fondata sulla condivisione di ideali, interessi e passioni. Ed anche su idee molto precise circa in che cosa consistesse il lavoro di archivista e cosa si dovesse chiedere alla ricerca storica per poterla definire davvero tale. Don Angiolino è già stato raccontato da quanti mi hanno preceduto: l'amore per il bello ed il vero; il suo profondo rispetto per le carte che hanno assorbito tanta parte delle sue giornate (e delle sue notti davanti al computer); il senso di missione (la parola non suoni enfatica) con cui viveva le sue responsabilità di direttore degli Archivi Diocesani, tanto per la cura a preservare, ordinare e rendere studiabile il patrimonio che gli era stato affidato, quanto per il desiderio di non confinare la documentazione archivistica ad una sterile conservazione, ma, al contrario, farne strumento di ricerca della verità; la sua grande cultura e competenza¹ ed insieme la timidezza che a volte – vuoi per pudore, vuoi per il timore della persona che, avendo ormai come abito mentale consueto l'indagine puntigliosa, non manca soprattutto di esercitarla verso se stesso, e sa quanto sia facile incorrere nella svista – lo portava a non mostrare a chiare lettere, come pure avrebbe potuto, queste sue qualità, ma piuttosto ad esprimerle a mezze parole e a schivi sussurri riservati ai pochi interlocutori con cui era in confidenza. Quella stessa timidezza gli richiedeva una lunga frequentazione prima di aprirsi con le persone con cui aveva a che fare e poteva a volte essere equivocata dai suoi interlocutori. In qualche caso fu deliberatamente equivocata. Don Angiolino, uomo pieno di vita per chi ha avuto la fortuna di entrare in confidenza con lui, ma uomo a volte fragile nelle sue emozioni, ne pativa, e spesso ebbe a soffrire per alcune incomprensioni incontrate nella sua missione di archivista.

I colleghi dell'Archivio di Stato di Piacenza non mi hanno chiamato a parlare di don Angiolino, ma della mia esperienza di archivista in ambito ecclesiastico, ma mi accorgo che è estremamente difficile separare quest'ultima dai tanti ricordi che mi legano a don Bulla. Nel provare a farlo, prendo le mosse dalla bella frase scelta come frontespizio del numero di «Archivum Bobiense» dedicato alla memoria del predecessore di don Angiolino, monsignor Tosi: «Perché la memoria non

¹ I suoi studi vaticani gli avevano permesso, tra l'altro, di ascoltare le lezioni di un maestro come il gesuita lituano Paulius Rabikauskas (se ne veda l'obituario di Fernando de Lasala, SI, in «Archivum Historiae Pontificiae», 37, 1999, pp. 9-12) i cui insegnamenti potenti e cristallini don Angiolino ricordava sempre con profonda riverenza.

si cancelli”². Tutti noi qui presenti ben lo sappiamo: il senso del lavoro d’archivio è proprio evitare la cancellazione della memoria, quell’oblio che può seguire non solo alla perdita definitiva dei documenti, ma anche al venir meno dei loro nessi connettivi, tale da trasformare l’archivio, memoria viva dell’ente, in una parcellizzata collezione di monadi. Ma forse dimentichiamo che esiste un’altra memoria ancor più fragile perché non veicolata in pergamene e carte, ma in un supporto paradossalmente ancora più vulnerabile, ovvero l’essere umano che quelle carte ha mosso, sondato, studiato: lo studioso, l’archivista. Le ore di lavoro trascorse a fianco di don Angiolino mi lasciano forte il ricordo, ora struggente non solo sul piano personale, di tutte quelle informazioni che egli cercò di trasmettermi, come era solito dire, «nel caso io non ci fossi più». Non so se davvero credeva (o se si illudeva di credere) che fosse possibile quello che io, invece, ho sempre ritenuto non realizzabile, pur avendo cercato di trattenere più notizie possibili da quelle conversazioni: il patrimonio di conoscenze ed esperienze messo insieme da don Angiolino nei suoi anni di lavoro non poteva passare a me se non in una frazione disperatamente circoscritta. La memoria di un archivista si costruisce nel quotidiano contatto con le carte e si fissa solo per quello che trova spazio nei suoi scritti (purtroppo, nel suo caso, troppo pochi rispetto a quello che avrebbe potuto dare) e solo in modo molto più imperfetto si può cercare di trasmettere per una sorta di osmosi con i propri collaboratori.

Le mie esperienze di archivista si aprirono proprio attraverso il mio incontro con don Angiolino che, docente al Collegio Alberoni, ebbe occasione di leggere un mio breve lavoro, in cui esaminavo la situazione (invero, a quel tempo, assai confusa) dell’Archivio Storico di quella istituzione, evidenziandone le criticità, prospettando i possibili interventi e dando, sia pur molto sommariamente, conto della documentazione che vi si conservava. Quel mio scritto altro non era che la “tesina” che avevo redatto durante i miei studi alla Scuola di Archivistica, Paleografia e Diplomatica dell’Archivio di Stato di Parma, ma don Bulla lo trovò di suo interesse. Da lì ebbe inizio la nostra collaborazione, quasi sempre all’insegna di quelli che, come a volte mordacemente mi lamentavo con lui, erano archivi “impossibili”, in cui gli strumenti di corredo mancavano ed anche l’ordine originario era, in apparenza, perduto. Convinti assertori entrambi del metodo storico, scettici verso le tendenze all’astrazione e la pretesa, all’atto di riordinare ed inventariare, di imporre una cappa di piombo, progettata a tavolino, alle molteplici realtà storiche che avevano lasciato traccia nella documentazione, ci trovavamo spesso ad ironizzare sui vibranti richiami che i manuali di archivistica dedicavano agli aspiranti cultori di questa scienza: guai a scompaginare l’ordine originario per sovrapporne uno di propria ideazione! L’ironia – è meglio precisarlo a scanso di equivoci – non era rivolta al contenuto di questo sacrosanto avvertimento, ma alle situazioni ben più complicate in cui ci siamo sempre trovati ad operare: chiunque di noi avesse avuto la bella sorpresa di affrontare un archivio in cui tale ordine fosse stato facilmente individuabile si sarebbe affrettato a festeggiare, senza certo pensare di sconvolgere ciò che il Tempo non aveva toccato...

Il primo archivio che, su suo suggerimento, fui chiamato a riordinare è quello della Congregazione dei Parroci Urbani di Piacenza, ente millenario che tuttora continua la propria attività presso la chiesa cittadina di San Donnino: l’intervento consisteva nella trascrizione, controllo ed integrazione del monumentale inventario tardo settecentesco, da poco riemerso fortunatamente da una delle parrocchie i cui titolari erano di diritto membri della Congregazione, nonché nel riordino ed inventariazione di tutti i documenti rimasti esclusi dall’opera dell’anonimo predecessore (tra cui tutti i registri, le carte in apparenza entrate in un secondo tempo in archivio ed altre probabilmente ritenute a suo tempo meno meritevoli di catalogazione) e della documentazione degli ultimi due secoli. L’operazione aveva richiesto l’individuazione di fondi e serie, non indicati nel repertorio settecentesco, e si era conclusa nel 2004 con la redazione di un poderoso inventario analitico; l’arco cronologico interessato andava dal Duecento al XX secolo³. Il mio secondo lavoro

² «Archivum Bobiense. Rivista degli Archivi Storici Bobiensi», XVIII-XIX, 1996/97.

³ Per una discussione del riordino rinvio a UGO BRUSCHI, *Le carte e i silenzi: la Congregazione dei Parroci Urbani di Piacenza, un millennio vissuto tra luci della ribalta e ritiri nell’ombra*, in CENTRO STUDI NAZIONALE SUGLI ARCHIVI

di ampio respiro in ambito di archivi ecclesiastici fu dedicato proprio a quel Collegio Alberoni da cui aveva preso l'avvio la mia esperienza di archivista: in quell'occasione procedetti al riordino ed all'inventariazione della parte più antica dell'Archivio Storico, comprendente la documentazione precedente alla fondazione del Collegio (e risalente sino al XII secolo), nonché la parte dell'archivio personale del cardinale Giulio Alberoni lì conservata, e i documenti relativi alla nascita del Collegio e ai suoi primi sessant'anni di vita. Priva di strumenti di corredo e più spesso fatta oggetto delle richieste degli studiosi, questa parte della documentazione alberoniana richiedeva con maggiore urgenza una riorganizzazione, che prese le forme di una ricostruzione dell'ordine originario⁴ e fu accompagnata da un inventario analitico⁵.

Nel frattempo avevo svolto il primo degli incarichi che per anni mi avrebbero legato all'archivio diocesano di Bobbio, un filo che solo lo strappo della morte di don Angiolino ha potuto spezzare e che non so se verrà riannodato. Cogliendo la possibilità, venutasi a creare per una felice coincidenza, di riprodurre su supporto digitale il Diplomatico degli Archivi Diocesani, sede di Bobbio, don Bulla mi chiese di predisporre per tale operazione le numerose pergamene conservate, datandole, organizzandole in ordine cronologico e verificando la ripartizione tra fondo vescovile, capitolare ed *extravagantes*, operazione che effettuai nel breve tempo a disposizione (bisognava cogliere l'opportunità al volo), non senza che sorgesse più di un dubbio sulla correttezza di alcune assegnazioni tradizionali⁶. Entrambi speravamo di riprendere in seguito il lavoro sul Diplomatico, offrendo non solo un inventario ma anche un regesto delle pergamene almeno sino al XV secolo, ma tale progetto fu in seguito rinviato a tempi migliori una volta riscontrata la seria difficoltà di trovare i necessari finanziamenti.

Sicuramente don Angiolino era legato soprattutto agli archivi diocesani di Bobbio e quindi non stupirà nessuno che la mia collaborazione con lui abbia avuto la sua parte più ricca (in modo continuativo a partire dalla fine del 2006) proprio nel mio lavoro in quella sede. Nel raccontare questa esperienza mi risulta molto difficile non trascolorare nel personale, ma cercherò di attenermi alla descrizione degli interventi che mi furono affidati. Don Bulla mi chiese di occuparmi del vasto archivio vescovile, con il progetto, di lungo periodo, di predisporre un riordino completo, nonché un'inventariazione, se non analitica, quanto meno sufficientemente esaustiva. Eravamo ambedue consapevoli che il compito non sarebbe stato facile, né di rapida conclusione: la notevole mole della documentazione non sembrava portare se non estremamente sporadiche tracce di interventi di riordino, le signature archivistiche erano quasi sempre assenti, gli strumenti di corredo precedenti la fondazione degli *Archivi Storici Bobbiensi* pressoché nulli. Da notare che, durante il suo mandato, don Angiolino aveva potuto individuare, e ricondurre all'archivio, nuclei di documentazione conservati altrove, che avevano così aggiunto un ulteriore livello di stratificazione archivistica. La lettura dell'elenco di consistenza redatto da valenti colleghe, alcune delle quali prendono parte a questa giornata di studi, aveva confermato le mie prime impressioni: la configurazione dell'archivio che sembrava emergere dai faldoni, forse risalente alla fine del XIX secolo e che, pur sommaria, poteva fornire una prima guida, mostrava purtroppo una corrispondenza spesso troppo blanda con la documentazione effettivamente contenuta al loro interno. In un momento indefinito (o, forse, in più

ECCLESIASTICI DI FIORANO E RAVENNA, *Realtà archivistiche a confronto: le associazioni dei parroci urbani*. Atti del convegno di Ravenna (24 settembre 2010). A cura di GILBERTO ZACCHÈ, Modena, Mucchi Editore, 2011 (*Atti dei convegni del Centro studi nazionale sugli archivi ecclesiastici*, 15), pp. 155-195.

⁴ Gli interventi di riordino effettuati dai padri del Collegio che avevano operato come storici o archivisti (fra tutti padre Gian Felice Rossi CM) erano stati compromessi in tempi successivi, tanto da renderli irricognoscibili, con l'eccezione della catalogazione della gran parte dell'epistolario del cardinale Alberoni, cui non fu necessario portare mutamenti.

⁵ Anche in questo caso posso rinviare a UGO BRUSCHI, *L'archivio storico del Collegio Alberoni. Storia, stato del riordino e possibili percorsi di ricerca*, in *Le carte dell'Alberoni. Nuove ricerche per la storia del Collegio Alberoni di Piacenza e della formazione del clero cattolico*. A cura di ANGELO BIANCHI, Piacenza, Fondazione di Piacenza e Vigevano, 2011 (*Bibliotheca. Collana della Fondazione di Piacenza e Vigevano*, n. s., 1), pp. 25-86; l'opera prosegue attualmente, a cura di Lucia Rocchi, per la documentazione successiva al 1815.

⁶ Alcune delle più antiche pergamene oggi nel fondo capitolare sono, ad esempio, segnalate dal vescovo Birago (episcopato 1746-1765) come appartenenti all'archivio vescovile: l'intera questione andrebbe sottoposta ad un supplemento d'indagine.

disgraziati momenti) quello che doveva essere un ordine almeno sommariamente delineato era stato compromesso. L'elenco di consistenza permetteva di evidenziare le difficoltà che attendevano chi si accingeva al riordino ed all'inventariazione. Si profilava necessario, pertanto, un lungo lavoro di scavo, di ricostruzione dell'ordine originario dato dai presuli e dagli uffici di curia e poi cancellato, di inseguimento di nessi connettivi inspiegabilmente distrutti. Mi limiterò ad un esempio da una delle serie in apparenza di più facile individuazione, quella delle *Ordinazioni sacerdotali*: l'organizzazione data alla documentazione a suo tempo è facilmente intuibile, ma ricomporla è stata operazione di non semplice esecuzione. Le pratiche corrispondenti a singole tornate di ordinazione erano sparse talvolta tra diversi faldoni, a volta estranei alla serie, e lo stesso si verificava per i fascicoli individuali degli ordinandi; l'arco cronologico indicato si rivelava assolutamente inaffidabile, con presuli che, apparentemente, sfidavano gli antichi patriarchi biblici con vescovati di un secolo ed oltre. Gli effetti della manomissione erano evidenti e confermati dalla presenza, frammiste a questi nuclei di carte, di altre serie documentarie che nulla avevano a che vedere con essa tra cui, di assoluta evidenza, il nutrito nucleo di attestazioni di stato libero da matrimonio. A fugare ogni possibile perplessità intorno all'estraneità rispetto a questa serie era la presenza di certificazioni relative a moltissime gentili signorine che, evidentemente, mai avrebbero potuto ambire ad un'ordinazione sacerdotale. È ovvio: simili incongruenze capitano spesso nell'esperienza di archivio, e porvi rimedio fa parte dei compiti di chi pratica questo mestiere. La mia, però, non vuole essere una lamentela, ma la segnalazione di un serio nodo problematico: discrepanze così significative (e diffuse) tra l'ordine ipotizzabile e quello concretamente manifestato dallo stato dei pezzi archivistici, pure in una serie di così facile configurazione, illustrano le difficoltà che il percorso di riordino aveva davanti a sé. Basti solo una considerazione: quasi tutte le serie erano destinate a restare aperte sino alla fine dei lavori, perché – per restare al nostro esempio – così come documentazione estranea alle ordinazioni era presente in modo assai consistente nei faldoni ad esse dedicati, pratiche di ordinazione comparivano in maniera non trascurabile frammiste a serie del tutto diverse. D'altro canto, esigenze contrattuali, di programmazione lavori, anche legate alla modalità di erogazione dei finanziamenti (determinante per portare avanti l'opera sono stati i fondi stanziati dalla CEI), imponevano di operare di volta in volta su singoli fondi o serie, schedati, riordinati, ricondizionati nelle camicie e nei faldoni fatti predisporre da don Bulla con l'amore per il bello che gli era proprio, ed inventariati⁷, anche se in maniera forzatamente non (del tutto) definitiva.

Si è così snodato, pur con qualche battuta d'arresto dipendente da difficoltà burocratiche e finanziarie, il percorso di riordino dell'antico archivio vescovile bobbiese, il cui termine *ad quem* era stato individuato nella conclusione dell'episcopato Pellegrino († 23 febbraio 1936), anche al fine di rispettare il termine di 70 anni di esclusione dalla consultazione previsto dal diritto canonico. Non mi ero mai immaginato che don Angiolino non avrebbe visto la fine di quest'opera, in cui aveva profuso così tante energie e che aspettava con vero entusiasmo: la sua improvvisa morte ci ha colti quando ormai si diradavano le nebbie che nascondevano la vetta, anche se restava ancora un tratto significativo di percorso da compiere. Parte della documentazione riposa ora ordinata nelle nuove scaffalature dell'archivio vescovile; lacerti compiuti (l'ossimoro è voluto) di inventario testimoniano quanto è stato fatto e potranno trasformarsi, a suo tempo, in un vasto quadro di secoli di storia della diocesi bobbiese. Almeno parte della memoria storica della diocesi è pronta ad essere consegnata ai ricercatori futuri, fuggandone il rischio di dispersione. Ma, parafrasando Kipling, un inventario non si può dire compiuto sino a che non lo è integralmente: quello che è stato fatto sino ad ora resta, fatalmente, a metà del guado, e solo il futuro dirà se potrà essere portato a compimento, o resterà solo un ponte gettato, ma che non ha raggiunto l'altra sponda. Comunque sia, però, quella che si potrà salvare è solo una parte della memoria dell'ente, come si riuscirà a ricostruire dai documenti. Mi spiace concludere invece con una nota più malinconica, ma credo che lo studio della Storia debba insegnare come forse nient'altro il senso della realtà. Se il riordino dell'archivio

⁷ Negli ultimi tempi l'inventariazione è avvenuta utilizzando il software CEI-Ar.

vescovile sarà portato a termine conserverà per il futuro un importante patrimonio storico, ma nemmeno il miglior riordino possibile oggi potrà salvare quei ricordi e quelle esperienze che don Angiolino non ha potuto trasmettere ai suoi successori. La memoria, almeno in parte, si è irrimediabilmente cancellata.